

Il segreto della felicità esiste e oggi è strettamente legato ai concetti di cooperazione e condivisione. Lo afferma Stefano Bartolini, docente di Economia politica ed Economia sociale all'Università di Siena, che da anni studia il raggiungimento della felicità nelle società avanzate. E che ha approfondito il tema in Fondazione Mirafiore, nello scorso weekend.

Professore, da quanto tempo si parla di felicità e si studia come misurarla?

«Se ne parla molto già da una ventina d'anni, ma risalgono a dieci anni prima le misurazioni della felicità nell'ambito della cosiddetta scienza quantitativa. Oggi sono state stabilite misure affidabili, gli studi hanno portato le prime risposte alla domanda millenaria su cosa ci rende felici. Ne è nata quindi una disciplina importante di cui si sono recentemente occupati già due premi Nobel, Angus Deaton e Daniel Kahneman».

E cosa ci dicono gli studi?

«Diversamente da quanto si credeva un tempo, la felicità non è illimitata. E si è scoperto che i soldi sono importanti per la felicità, ma solo per le persone a più basso reddito, cioè per chi non riesce ad arrivare a fine mese e quindi deve gestire un forte stress. La stessa persona però, una volta che a fine mese ci arriva, non associa più la felicità ai soldi ma alla necessità di dividerla. Non avere relazioni umane, non poter avere una condivisione, è ciò che pesa di più».

Non riuscire a comunicare una sensazione di felicità rappresenta la situazione peggiore?

«Quando le relazioni sono difficili e scarse, qualunque condivisione è importante. Come la

La ricetta di Stefano Bartolini: «La felicità è tale solo se viene condivisa. Le nuove generazioni non puntano a soldi e successo ma a relazioni, tempo e qualità della vita. Il sistema attuale è legato a un mondo che non c'è più, servono lavori flessibili»



«LA COOPERAZIONE È LA STRADA CHE PORTA ALL'ECONOMIA FELICE»

vista di un paesaggio naturale o di una bella piazza cittadina, situazioni che provocano un bombardamento di segnali da parte dei neurotrasmettitori, alla base appunto della felicità».

Quanto incide l'attuale modello economico sulla nostra felicità?

«Comporta enormi implicazioni. Tutto il nostro mondo occidentale è basato su una continua stimolazione alla competitività, mentre si è capito ormai che la chiave di volta sta nel saper condividere e cooperare. Invece, la nostra società lascia poco spazio a questo già nell'educazione scolastica dei bambini che sono incentivati, anche nei voti in classe, alla competizione. Sarebbe un dettaglio da rivedere. I dati sull'evoluzione delle malattie mentali sono inquietanti, in particolare negli Usa dove letteralmente si è sviluppata

un'epidemia di malattie mentali tra ansia e depressione. Una persona su cinque va al lavoro solo grazie al sostegno di psicofarmaci e nel frattempo i suicidi dilagano. Sono dati molto deludenti».

È quindi un modello sociale ed economico da cambiare?

«Cambiare è necessario, poi ci sono le scelte individuali. Faccio un esempio: un'infermiera che per tutta la vita aveva seguito malati terminali, ha raccontato che cosa i suoi pazienti si fossero trovati a rimpiangere di ciò che avevano vissuto. Quasi sempre, si trattava del fatto di non aver dedicato abbastanza tempo ed energie alla cura delle relazioni con altre persone. Gli uomini, in maggioranza, verso i propri figli. Eppure, quelle persone durante la vita avevano perseguito con forza altri obiettivi: soldi, lavoro, successo. Cambiare il senso dei valori per



L'INCONTRO IN FONDAZIONE MIRAFIORE: «IL BENESSERE AZIENDALE LO ABBIAMO INVENTATO NOI»

Il professor Stefano Bartolini è stato protagonista del primo appuntamento andato in scena dopo la pausa natalizia alla Fondazione Mirafiore. Qui, sabato scorso, è stato ospite il docente di Economia Politica all'Università di Siena e voce autorevole nel dibattito internazionale su economia e felicità.

Con la sua lectio magistralis, Bartolini ha esplorato il rapporto tra prosperità economica e benessere personale e collettivo, analizzando i limiti del modello economico attuale e offrendo spunti per un futuro più sostenibile. Il tema dell'incontro, "Economia e felicità, un matrimonio possibile" è stato seguito con grande interesse dalla platea.

«Il benessere aziendale – ha detto Bartolini – ce lo siamo inventati noi italiani, per esempio con Adriano Olivetti. La forza lavoro ai suoi tempi arrivava dalla campagna, gli operai erano in gran parte ex contadini e per loro stare in un luogo chiuso era problematico. Per questo Olivetti fece sostituire i muri della sua fabbrica con

delle enormi vetrate, affinché le persone potessero vedere il verde che c'era fuori. Olivetti aveva capito tutto questo e, infatti, l'organizzazione di lavoro che aveva ideato viene applicata massicciamente nella Silicon Valley ancora oggi: una organizzazione divisa per isole, con piccoli gruppi di operai che sono responsabili in gruppo, non individualmente, del proprio lavoro».

Nel programma della Fondazione, i prossimi incontri prevedono: venerdì 24 gennaio 2025 ore 19, Maurizio Ferraris, docente universitario, "Cercare l'alba dentro all'imbrunire: tempo, vita, storia".

Venerdì 31 gennaio 2025 ore 19, Angela Frenda, giornalista, "Una torta per dirti addio".

Sabato 1° febbraio 2025 ore 18.30, Francesco Costa, giornalista e vicedirettore de Il Post, "Dove andranno gli Stati Uniti".

Sabato 8 febbraio 2025 ore 18.30, Serena Bortone, giornalista e conduttrice televisiva "A te vicino così dolce".



ognuno di noi, può essere d'aiuto per riuscire a individuarli nella massa sociale».

I sintomi della crisi sono evidenti, però non si vedono segnali di reale cambiamento del sistema.

«E invece abbiamo già visto momenti di cambiamento. Dopo il Covid, ad esempio, c'è stata un'ondata di dimissioni. Quella gente si licenziava perché, avendo avuto tempo per la riflessione, si era resa conto dell'importanza degli affetti. Negli Usa questa tendenza era stata guidata da maschi di mezza età con figli. Avevano avuto più tempo da passare con i loro bambini e non volevano più tornare indietro. Si è creato quindi un disallineamento tra i reali desideri delle persone e ciò che il sistema sociale ed economico continua a offrire. Un sistema che va riformato».

In che modo, secondo lei?

«Vanno creati lavori dotati di flessibilità, in maniera tale da dare spazio alla vita non lavorativa di ciascuno. Quello attuale è un modello novecentesco in cui si esce da casa alla mattina e si torna alla sera, un modello pensato però in un contesto completamente diverso da quello attuale. Quello di prima presupponeva famiglie solide, con ruoli di genere

ben distinti che oggi sono naufragati. Ora il mondo è pieno di single, mentre gli stessi uomini vogliono occuparsi dei figli. Insomma, quella attuale è un'organizzazione economico-sociale di un'altra epoca».

Con quali altre conseguenze negative?

«Tutto questo ripensamento di relazioni che stiamo sperimentando, sta portando la gente a sentirsi insicura e a disagio, in uno stato di solitudine sempre più pesante. Ora l'evidenza ci dice che quando ci si sente così "sfigati", si tende a comprare qualcosa: quello della compensazione è il meccanismo di massa che scatta in tutte le società occidentali. I soldi compensano ogni disagio, fare acquisti rappresenta la chiave dell'inclusione e del successo. Con la responsabilità della pubblicità che, proponendo acquisti compulsivi, favorisce l'eccesso di consumi. Purtroppo in questo modo abbiamo creato una società che non è né felice né sostenibile. Ma, al tempo stesso, ora abbiamo anche l'opportunità di creare un'alternativa. Va allargato lo spazio per la cooperazione e la condivisione».

Sa che Carlo Petrini, con il suo SlowFood, sostiene le sue stesse posizioni?

«Lo so e infatti avevo anche cercato di incontrarlo».

Per cambiare bisogna però passare dalla politica.

«Che è tutta ancorata al '900, gira attorno a valori come nazione, patria, identità. Ma anche qui c'è un percorso avviato: i ragazzi Millennials e quelli della Gen Z puntano a valori completamente diversi, non a soldi e successo, ma ad avere più tempo, relazioni, qualità della vita. E si confrontano con le difficoltà del mercato del lavoro. Il sistema dimostra un'inerzia culturale impressionante».

In compenso si manifesta molta violenza. È collegata allo scenario da lei descritto?

«Non credo che le rivoluzioni siano possibili oggi e comunque la violenza non risolve. Ma stiamo vivendo una crisi globa-

le dietro l'altra. Mio figlio ventenne ha già visto le torri gemelle, il 2008, i cambiamenti climatici, il Covid, la guerra in Europa. C'è un sistema che sta collassando, non è una semplice fase di stallo. E il cambiamento sta venendo fuori».

Partendo dalle persone?

«Milioni di persone la pensano in questo modo ma credono di essere sole. Se si accorgessero che, invece, non è così, la storia si metterebbe in movimento. Basterà un elemento casuale a raccogliere il malcontento di milioni di persone (ecco perché non vanno a votare)».

Che cosa le dicono i suoi studenti?

«In aula, ma anche alle conferenze di divulgazione come in Fondazione Mirafiore, la reazione è sempre: diamoci da fare!».